

**SUGL'IMPEDIMENTI
AL SAPERE E SUI
MODI DI EVITARLI
DISCORSO DETTO
DA MAURIZIO...**

Maurizio Bufalini



SUGL' IMPEDIMENTI AL SAPERE

E SUI

MODI DI EVITARLI

DISCORSO

DETTO DA

MAURIZIO BUFALINI

In occasione dell' inaugurazione del nuovo anno scolastico in Firenze
nell' Istituto Superiore degli studj pratici e di perfezionamento il dì 12 novembre 1860.



FIRENZE.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

—
1860.

All'autorevole invito di favellare oggi dinanzi a ragguardevoli Personaggi, ed a Voi, sapientissimi Colleghi ed Uditori rispettabilissimi, non poteva io certamente sottrarmi, quando anzi doveva reverente ubbidire. Tanto più volentieri peraltro me ne sarei astenuto, quanto meno i consueti miei studj mi promettevano un qualche argomento, che ingrato non tornasse agli animi vostri, usati alle amenità delle lettere, ed ai conforti di più dilettevoli scienze. Ciò non pertanto meco stesso pensava grandi essere veramente le consolazioni, che dal sapere derivano a questa nostra vita mortale, di tale maniera anzi, che Dante ebbe a dirlo *l'ultima perfezione e l'ultima felicità dell'anima nostra*,¹ e già gli stessi animae-stramenti divini, come datore di *gloria*, di *ricchezza*, di *consiglio*, di *prudenza*, di *equità*, di *fortezza*,² avcanlo a nostro singolare conforto rappresentato. Onde niuna cosa al certo potrebbe mai starci a cuore più del sapere; e d'altra parte non sono nè pochi, nè leggie-

¹ *Convito*, pag. 5. Venezia 1793.

² *Prov.*, XIII, 44.

ri, nè forse abbastanza considerati gl' impedimenti, che noi svolgono le molte volte dal proposito di ricercarlo con ogni studio e diligenza. Perciò presumo possa non essere, nè inutile, nè inopportuno l'investigarli alcun poco; affinchè pure vengaci dato modo di evitarli più agevolmente. I secoli già trascorsero, e non ancora l'umano intelletto potè abbastanza spedito e sicuro raggiungere quella piccola parte d'innegabile scienza, che natura gli consente.

Grande veramente e maravigliosa l'eccellenza della ragione, ma grande pur troppo ancora la facilità sua all'errare; di tal che un impedimento all'umano sapere prorompe da quella stessa facoltà, che ci venne concessa a poterlo in noi stessi comprendere. Parve nondimeno, che dalla filosofia emanar dovesse la luce rischiaratrice del vero; e frattanto essa pure fin dal suo nascere partivasi in due sette principalissime, la dogmatica cioè o speculativa, e l'empirica: quella oggi giorno detta piuttosto razionale, o trascendentale, o intuitiva; questa sperimentale o sensista. La prima stimava rinchiudersi nel solo intelletto i principj d'ogni nostro conoscimento, certuni tenendo pur anche fallace il ministero dei sensi: la seconda invece collocava nelle idee occasionate da questo il primo atto d'ogni nostro pensiero: tutto intellettuale quindi il cominciamento del sapere per l'una di tali filosofie, tutto proveniente dall'esperienza per l'altra. I primissimi pensatori, per troppo accese curiosità impazienti delle lentezze dell'osservare, si abbandonarono tosto alle più ardite fantasie sulle origini delle cose: dipoi la filosofia, benchè si

rendesse più temperante e più ordinata, attenessi tuttavia al ragionare speculativo, piuttosto che allo sperimentale: e si può dire, che solamente dopo gli splendidi dettati di Galilei e di Bacone le scienze entrarono di buon proposito nella via dell'esperienza. Così per più di diciotto secoli l'umana ragione, dogmatizzando, creava una sorprendente varietà di teoriche speculative, niuna delle quali vinse la prova del tempo; nè, in questo mentre medesimo gettava che rari e deboli barlumi sulle scienze utili all'umano consorzio; dovechè queste, affidatesi all'esperienza, in men di tre secoli toccarono quell'altezza, cui oggi le ammiriamo salite. Ed è pur vero, che dall'antichità fino a noi si mantennero in buona parte venerati gli aforismi d'Ippocrate, i precetti morali e politici di Socrate, i mirabili insegnamenti di Cicerone negli Ufficj, i sapienti avvertimenti degli storici, gli stessi ordinamenti delle leggi insino alle gravissime del codice giustiniano: opere tutte partorite principalmente dall'esperienza dei casi della vita umana. Diremo noi dunque richiesto dalla stessa natura dell'umano intelletto quel modo d'investigare e di ragionare, che poi dimostrossi meno fecondo di verità? Diremo noi creato l'uomo per correre dietro all'errore, piuttosto che al possedimento del vero? Diremo questo essere il crudele destino dell'umana ragione?

Certamente bello e confortevole si è all'uomo il pensiero di racchiudere in sè stesso la ragion prima del sapere, e di poterlo concepire a un tratto con una sola intuizione della mente, senza doverlo ricevere, direi quasi per lambicco, goccia a goccia dall'espe-

rienza. Ma che sono mai le intuizioni manifestatrici dei primi veri? Che sono i principj, i quali, proprj soltanto della mente, ogni verità fanno ad essa brillare di vivida luce? Che sono mai dessi, senza di cui le dimostrazioni medesime dell'esperienza non si potrebbero ridurre in ordine di scienza? Alcuni, evidenti per sè stessi o necessarij, reputaronsi inabili a deduzione qualunque: altri creduti certi per intuito della mente, ma non evidenti, nè suscettivi d'alcuna dimostrazione, furono assai diversamente immaginati e professati dai diversi filosofi, di maniera che non uno solo per avventura incontreremmo da tutti, come vero, ammesso e ricevuto. Perciò quale mai di questi principj potremmo noi accogliere a fondamento del nostro sapere? Non avremmo anzi necessità d'una regola, d'una ragione, direi pure d'un altro principio, a discernere d'alcuno di quelli la verità? Nacque di fatto, e vive tuttora non risolta, la controversia del criterio delle verità intuitive, le quali perciò si credettero e si seguitarono prima d'aver modo a conoscerle. Ed a conoscerle dovremmo noi ricavarne argomento da un'altra intuizione dello spirito, ossivvero da una dimostrazione dell'esperienza? Nel primo di tali casi donde noi deriveremmo la certezza della nuova nostra intuizione? E nel secondo non ricadrebbe ella nell'esperienza la ragion prima di tutto l'umano sapere? Che è dunque mai questa così alta filosofia, che tanto tempo signoreggiò le menti degli uomini, e di cui tanto si onora questo secolo medesimo, così orgoglioso della grandezza del suo sapere?

Nè qui per verità mi sembrano meritare menzione quei principj ancora, per alcuni dei quali mostrava Locke riporsi l'erroneità nell'inconvenienza d'alcune parole di senso ambiguo, od oscuro e indeterminato;¹ per altri chiariva Condillac costituirsi in proposizioni generali, o esprimenti immaginarie attenenze delle cose, o prese come vere del tutto, non lo essendo che in una sola parte.² Laonde ci è forza il conchiudere, che, o perchè non fu mai provata, nè provare si può, la verità delle mentali intuizioni, o perchè dai principj evidenti non discendono altre cognizioni, o perchè in fine degl'intuitivi reputati certi non si trova pur uno, che come tale sia da tutti accolto e professato; in ogni modo il fondamento del ragionare speculativo ci dispare dagli occhi tanto di più, quanto più diligentemente lo ricerchiamo. E qualunque estimare si debba la verità e l'importanza di molte parti della metafisica scienza, a noi è nondimeno mestieri di tenere, che l'umano sapere non si può fondare sopra principj di solo intellettuale concetto: nè, ove pure ciò si potesse, tornerebbe quello in vantaggio dell'umano consorzio, che non potrebbe mai usarlo pe' suoi bisogni, come io stesso ne ragionava in non lontana opportunità.³ Onde non saprei di vero, che cosa mai dovessimo riprometterci d'un popolo ingolfato negli studj speculativi.

¹ *Essai sur l'entend. humain*, liv. III, chap. X, § 6.

² *Traité des systèmes*, chap. II.

³ *Sull' Insegnam. pubbl.*, nello *Sperimentale*, ann. XII, sez. 4, tom. VI, pag. 33, § IX.

Poco però a noi rileverebbe il conoscere la fonte degli errori, se poi non ci sentissimo forza di ributarli. Senza dubbio a superare le asprissime difficoltà del sapere i più alti e generosi intelletti ne sono sospinti e sostenuti dal solo nobilissimo amore del vero, e dall'ineffabile diletto, che all'animo ne procaccia il suo discuoprimento; ma gli spiriti meno vigorosi di leggieri se ne sbigottiscono e s'arretrano, ove non li ajutino que' conforti, che ne provengono dalla benevolenza e dall'ammirazione dei popoli, ogni volta che da giustizia sono desse partorite ed alimentate. Pure la pubblica opinione non s'alza potente a retribuire convenevolmente il merito, se non è abbastanza illuminata a conoscerlo, o abbastanza giusta a volerlo onorato. E questi sono bene effetti, che la sola voce dei più stimabili può ingenerare col mezzo di quella stessa autorità delle virtù, che altra volta diceva essere necessaria alla comune educazione degli uomini.¹ Ciò non pertanto le maravigliose sottigliezze del sapere intuitivo sorprendono di leggieri le moltitudini, che d'ordinario circondano delle più smisurate lodi e del proselitismo il più pertinace coloro, che quello sanno più felicemente e più largamente creare; nè le stesse fatiche degli sperimentali si lodano sempre secondo l'importanza e l'utilità loro, ma piuttosto secondo la maraviglia, con cui colpiscono la comune attenzione; e così interviene che le singolari inattese o più manifestamente utili scoperte si pregiano, si esaltano e si remunerano, più che le difficili, universalmente giove-

¹ Sull'autorità negli *Atti dell'Ateneo Italiano*, vol. I.

voli, opere di generale sintesi scientifica. Giustamente lodati il Cesalpino e l'Harveo dimostratori della circolazione del sangue; il Newton dichiaratore delle leggi dell'universale gravitazione; il Volta insegnatore di nuovi prodigi dell'elettrico; il Lavoisier creatore d'una nuova chimica, già fino dal decimosesto secolo presentita da un certo Barbieri d'Imola; il Jenner benefico ritrovatore della vaccinazione: ma nondimeno il Galilei, spaziando per tutti i campi delle scienze fisiche, e le ragioni spiegando d'ogni empirica sintesi, chi direbbe non avesse meritata maggior lode di quelli, ed altrettali discuopritori di singolari verità? Eppure egli non l'ebbe, che tardi; e se avuta l'avesse, l'opinione pubblica avrebbe tolto coraggio alla Curia Romana di travagliarlo cotanto. Bene dunque si appartiene ai maggiori sapienti di promuovere coll'esempio la giustizia della benevolenza e dell'ammirazione da tutti dovuta al sapere; nè certo il potrebbero, se alla loro ragione non fosse dato d'aprirsi libera senza costringimento veruno di speranze o di timori.

Infelicamente peraltro sull'umano sapere imperano autorità ben altre, che quella delle virtù. Esclamava sapientemente il Guicciardini, che in uno stato avrà sempre una grande possanza il numero, se i pareri vi si annoverino e non si pesino.¹ Le mediocrità, o ricovratesi sotto l'egida dei potenti, o insieme ristrettesi con comunanza di regole, si elevarono sempre pel numero in autorità, e sgomentarono il più vero e grande sapere. Le stesse accademie, utili

¹ *Storia d'Italia*, tom. I, pag. 209.

a maggiore diffusione di questo ed a più assidua industria dell'osservare e dello sperimentare, non rare volte lo digradarono, quando vollero giudicarlo a voti contati. Ed eziandio certe consorterie, di cui una fu celebre fino quasi ai nostri giorni, colle concordate moltitudini delle lodi e dei biasimi, e cogli adescamenti dell'educare, cotanto soggiogarono a sè stesse l'universale sapere, che quasi più niuno ardiva o poteva dissentire da esse. Tale un' assoluta monarchia del sapere, manifestamente procreata da quella medesima degli stati; e tale per noi un molto salutare avvertimento a riconoscere, che qualsivoglia collegazione di persone come per l'autorità del numero è contraria alla pienezza della civile libertà, lo è pure al più pronto e più largo acquisto del sapere.

Tuttavolta, allorchè questo deve rimanersi dissociato dalle utilità, che le inveterate consuetudini sociali connettono col comando, colle ricchezze e col prestigio dei natali, non risplende abbastanza agli occhj delle abbagliate popolazioni. Necessario certamente il comando, e benefica l'influenza, non delle stirpi, ma delle onorate memorie delle famiglie, e quella delle ricchezze, che pel diritto di proprietà valgono cotanto alla stabilità delle repubbliche e dei regni. Assennatamente però diceva il Gioja, che un segno d'onore sul petto d'uomo necessitato di mendicare il pane non potrebbe ispirare riverenza;¹ nè in questi moderni tempi di tanto moto di civiltà e di convenevoli largizioni alle militari e politiche intra-

¹ *Del merito e delle ricompense*, lib. II, art. 2, cap. III, § 1, num. 3.

prese avrebbero certamente dovuto patire le strettezze del vivere un Gozzi, un Romagnosi, un Gordini, un Botta, un Gioja medesimo; e credo pure, che molto giustamente fosse data maggior lode alle virtù di Catone, solo perchè dalla vita rusticana in mezzo al fasto ed alla grandezza della repubblica romana, che spesso ributtava la povertà, seppe elevarsi in grande estimazione.¹ Laonde terrò collo stesso Gioja doversi al sapere non solo gli onori, ma ancora le pecuniarie remunerazioni,² e quindi ammetterò di buon grado, che, ove gli uni e le altre non vengano dati con giustizia, diventano del merito un menzognero segno visibile, che fa violenza alla pubblica opinione verso i sapienti. Mendico però o spregiato il sapere è quasi costretto di curvarsi dinanzi all'insultante potere delle ricchezze, ed all'arrogante prestigio dei natali e del comando, e, adulando, invilisce ed impicciolisce sè stesso. Persino Virgilio, che sarebbesi detto avere soverchiata l'umana possanza, parve all' Alfieri³ minore di sè medesimo nei versi consacrati ad Augusto; e, quando principi e nobili opulenti gareggiarono di proteggere il sapere, frivolo per lo più o buffonesco fu quello da loro beneficato; nè all'Ariosto mostrossi molto graziosa la corte di Leone X, benchè fosse larghissima agli amatori delle lettere e delle belle arti. Molto delicata e schifilosa cosa è per verità l'umana ragione: per la non curanza anneghittisce; per gli ostacoli si sdegna, e

¹ Plutarco, *Vita di Catone il maggiore*.

² Loc. cit.

³ *Il Principe*, e le *Lettere*.

si ritorce dal suo cammino; per l'ingiusta estimazione si prostra e di leggieri si falsa. Oh! dunque giovi a noi di sperare, sia omai venuto il tempo, che nella grande congiunzione sociale possa il sapere trovare il suo convenevole luogo, e portare al genere umano tutti gl' inestimabili suoi benefizj.

Come però, al dire di Tacito, anche i buoni nell'acquistar fama si lasciano vincere sovente a non astenersi dall'usar arte;¹ così i costumi eziandio distendono sul sapere una non dubitabile influenza. Ammoliti, invitano a dilettevole ed oziosa vita, e fanno tornare in amore la comoda facilità degli studj speculativi; inviziati, traggono alle opinioni utili, piuttosto che alle vere; e nelle lusinghe di quelle così lo spirito si addormenta, che quasi più non lo riscuote e non lo penetra la luce del vero. Veicolo d'ogni virtù dicevano i Pittagorici essere l'amicizia, e Plutarco insegnava aversi tanto maggiore argomento della virtù, quanto è più forte e più puro l'amore posto in essa e negli uomini che la posseggono:² dalle quali sentenze traluce pure una grande verità, non potersi cioè il sapere scompagnare da intendimento di comun bene, che è come dire da rettitudine. Ma l'uomo caduto nella scorrettezza del vivere non sopporta a lungo la lotta della coscienza colle opere sue proprie; e quindi traduce di leggieri ne' pensieri la licenza stessa dei costumi, e, sdegnando gl'insuperabili vincoli dell'esperienza, facilmente se ne discioglie coll'abbandonarsi alla libera

¹ *Vita d' Agricola.*

² *Opuscoli*, parte I, n° V. Napoli 1844.

audacia delle intuizioni. Panteistiche, ovvero scettiche molte delle antichissime teoriche speculative; panteistiche pure non poche di questi giorni, talune anche scettiche; e nell'età di mezzo induttrici di teologiche disputazioni, e sovente fautrici di eterodosse opinioni; dovechè le sperimentali, troppo leggermente tassate di ateistiche e di materialistiche, risplendono d'irrefragabili prove contro tutti questi miserandi traviamenti dell'umana ragione. In tal modo i guasti costumi o distolgono l'animo dal retto operoso intendimento dell'osservare e dell'investigare, o lo stesso lume dell'intelletto ottenebrano, o indeboliscono la forza di quella solitaria virtù, che solo per la sua giocondità fa amato e desiderato il sapere. Perciò le nazioni, perdendo i costumi, perdettero ancora le scienze, le lettere, ed ogni lodabile industria. Donde segue grandissimo debito ai sapienti di tener viva coll'esempio buono della vita, e coi salutevoli ammaestramenti la fiamma del vero e dell'onesto, ed a' governi di promuovere le consuetudini ottimamente educative.

Se non che poi il sapere, come ogni umana cosa, cade alla perfine sotto il peso medesimo della sua grandezza. Radunate già molte particolari cognizioni delle cose, il pensiero comincia a venir meno nell'abbracciarle tutte in una giusta sintesi empirica, nè le diverse scienze nella loro ordinata interezza possono più capire abbastanza nelle menti meno robuste; le quali, non paghe d'un imperfetto sapere, piegano di nuovo alle lusinghe degli studj speculativi. Quindi le opere del compendiato sapere divulgano una leggiera

mezzanità di esso, attissima a nutrire le pretensioni del giudicare, ed a generare le arrischiate od erronee opinioni. E questa bene è miserissima condizione del sapere, la quale non potrebbe mai intervenire, se d'ogni umana disciplina fossero in ogni mente immutabili il fondamento ed il metodo. Ma per contrario le scuole andarono sempre in traccia di vie nuove, e ne corsero e ricorsero da capo una medesima, e col fare e disfare continuo, e col tornare mai sempre ai principj non permisero mai all'umano sapere di rinvigorirsi e di crescere; e se oggi giorno poterono di ciò vantaggiarsi le scienze fisiche e le chimiche per la facile prova dell'osservazione e dello sperimento nelle materie da esse contemplate, non lo poterono al certo le scienze meno suscettive di quest'innegabile dimostrazione; e perciò dell'instabilità dell'umano sapere furono cagione soltanto gli arbitrarij principj assunti a base di esso. Dobbiamo noi dunque riporre veramente nel più profondo dell'animo la convinzione dell'altissima necessità dello studio del metodo, se vogliamo che cessi una volta questo quasi svolazzare continuo della mente di ragione in ragione scientifica senza mai posarsi in alcuna, che dia immutabile principio e seguitamento al nostro sapere.

Ed ecco pertanto, o Signori, come io intenda contrastare ad esso impedimenti di dentro e di fuori di noi medesimi: di dentro la naturale propensione al ragionare speculativo, ridestata pure soventemente ed avvalorata da esteriori cagioni, nè mai acconcia all'acquisto delle utili verità: inoltre la dolorosa se-

duzione degli affetti non buoni, che la ragione offuscano: di fuori la mancanza delle soddisfazioni e degli ajuti, che l'umano consorzio deve al sapere; la pravit  dei costumi, che, alimentando riprovevoli affetti, allenta l'operosit  ed il retto intendimento degli studj; in fine la grandezza medesima del sapere, che troppo ne difficolta il pieno possesso: impedimenti tutti, che alla perfine il solo perfetto ordine morale del pubblico reggimento incalza e toglie; mentre che un ordine contrario sospinge ognora pi  innanzi. Le genti per , da troppo lunghe e crudeli battiture della fortuna spossate e scorate, si ridussero finalmente in una specie di quiete, che parve ordinanza civile; e cos  molto a caso si stabilirono in esse le condizioni della loro sociale convivenza; dovech  noi oggi, grazie alla magnanimit  del terzo Napoleone e del glorioso Re nostro, siamo fortunati di doverle fondare col senno. E questa a me pare veramente una molto segnalata, e quasi direi nuova intrapresa, cui il sapere devesi ora intromettere, confortato ezian-
dio del saggio avvertimento del profondo politico, di cui si onora Toscana, non giovare ci  le leggi bene ordinate, dove la materia   corrotta in un popolo.¹ D'altra parte ben di leggieri possiamo noi portare persuasione, che molto occorra d'infondere nuovi spiriti di vita, sana e rigogliosa, in questo nostro corpo sociale, troppo gran tempo impedito di svilupparsi e di crescere. A ragione peraltro dalla giusta contemperanza di senno e d'affetti dell'italico ingegno dobbiamo noi aspettarci qualche frutto di pi  sin-

¹ Machiavelli, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. XVII.

golare beneficio; e già pure or ora ne facemmo prova in guisa, da renderne ammirata l' Europa: nè però degli esempj di fuori vorremo certamente tener conto più che dei nostri medesimi. Roma si godette il più famoso regno di libertà, che mai fosse al mondo, e Venezia lascioci rarissimo esempio del lungo durare del regime repubblicano: la civiltà manomessa dalla barbarica invasione venne dall'Italia, e soprattutto dalla Toscana, restituita all' Europa: dipoi fieri propositi di civile libertà bollirono lungamente negl'italiani petti, benchè pur troppo'si consumassero in lagrimevoli guerre fratricide; e qui pure nacquero e fiorirono illustri maestri, non già di nuvolosa, ma di lucida praticabile scienza civile. Perciò, se tante doti di natura e di fortuna concorsero in noi a darci possanza di non comune grandezza e felicità, non vorremo certo isterilirlle con nutrimento, che male ad esse si confaccia: ma, piena la mente delle passate nostre glorie e dei presenti nostri bisogni, tutte porremo le forze dello spirito in quella grande opera di civile ordinamento, che unicamente il sapere può consigliare, non però qualunque egli siasi, ma solo quale io oggi mi studiava di dichiarare, cioè non impedito, ma libero; non ispregiato, ma onorato; non bugiardo, ma vero; non inerte, ma operativo; non timido, ma animoso; non freddo, ma caldo di patria carità.



